

La letteratura del Risorgimento e l'Unità nazionale

Giuseppe Langella*

La letteratura ha avuto una funzione decisiva nella promozione dei valori risorgimentali: è stata l'anima e la forza trainante degli eventi¹. Nei decenni cruciali che vanno dalla Repubblica Cisalpina all'impresa dei Mille, poeti e scrittori hanno saputo generare una diffusa coscienza patriottica e suscitare nella gioventù colta del Paese, con le loro parole infiammate, frementi «amor di patria» come «l'ossa» di Alfieri nei *Sepolcri* foscoliani, il desiderio pungente di battersi per l'Italia, fino a dare la vita per farla risorgere, libera e indipendente, a nuovo splendore.

Una delle prime sintetiche formulazioni del ruolo ideologico e propulsivo che i letterati si assunsero nell'età del Risorgimento si trova già nel celeberrimo *Giorno verrà, tornerà il giorno*, sonetto conclusivo del *Misogallo* alfieriano². Com'è noto, per la sua sferzante satira antifrancese, l'opera, dedicata «alla passata, presente, e futura Italia», poté uscire, postuma, solo nel 1814, dopo la caduta di Napoleone. A far infiammare d'amor patrio i suoi connazionali avrebbero provveduto, a detta di Alfieri, due «sproni ardenti»: le straordinarie «opre de' lor Avi» e i «carmi» del poeta «Vate», ispirati proprio dalla «virtù prisca». Così, celebrando un passato glorioso di splendore politico e di valor militare, il poeta, benché «in pravi / secoli nato», si sarebbe fatto profeta della redenzione futura della Penisola, accelerando l'avvento di nuove «sublimi età»³.

* Università Cattolica del Sacro Cuore.

¹ A renderle questo merito, con ampio corredo di prove, è stato – si badi – non uno storico della letteratura ma uno storico del Risorgimento come Alberto Mario Banti, autore di un libro, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, davvero illuminante.

² Vittorio Alfieri, *Il Misogallo*, in Id., *Scritti politici e morali*, a cura di Clemente Mazzotta, Casa d'Alfieri, Asti 1984 (Edizione Nazionale delle Opere di Vittorio Alfieri, 5), t. III, p. 411.

³ Proprio in riferimento a questo sonetto, Guido Santato ha scritto giustamente che «l'Alfieri ben difficilmente avrebbe potuto essere il poeta-vate di una vicenda storica che avesse un corso positivo [...]: offriva però uno specchio eroico ed una suggestione profetica perfettamente funzionali ad una situazione storica che visse di attese, speranze, vigilie. L'Alfieri fu il nume tutelare di questa attesa,

Tutta la letteratura del Risorgimento si sarebbe sentita chiamata ad assolvere a questo preciso mandato: risvegliare negli italiani, intorpiditi da secoli di divisioni e di servaggio, le passioni civili e il sentimento patriottico, richiamando con forte *pathos*, in toni accesi e convulsi, le pagine più esaltanti della nostra storia nazionale, per suscitare nelle nuove leve il fermo proposito di emulare le eroiche virtù degli antenati⁴. Ce ne offre un esempio a suo modo mirabile la quarta strofe del nostro inno nazionale, che pone in risalto le mai sopite virtù civili dei nostri progenitori, la loro difesa a oltranza dell'onore italiano e l'insolferenza per ogni dominazione straniera. E si ricordi che a concepirlo, nel 1847, era stato un ragazzo non più che ventenne, che avrebbe trovato la morte, appena due anni dopo, nell'estrema difesa della Repubblica romana:

Dall'Alpi a Sicilia
dovunque è *Legnano*,
ogn'uom di *Ferruccio*
ha il core, ha la mano,
i bimbi d'Italia
si chiaman *Balilla*,
il suon d'ogni squilla
i *Vespri* suonò⁵.

Mettendo insieme quattro insurrezioni contro altrettanti gioghi stranieri (tedeschi, spagnoli, austriaci e francesi), avvenute in quattro secoli diversi e in quattro distinte regioni della penisola (Lombardia, Toscana, Liguria, Sicilia), Goffredo Mameli mostrava che tutti gli italiani avevano sempre nutrito un fermissimo spirito d'indipendenza.

il creatore di un mito letterario e politico proiettato verso un futuro glorioso e improbabile: il poeta dell'Italia futura»: Guido Santato, *Un padre per la patria: Alfieri e il mito della "futura Italia"*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del III Congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), a cura di Gino Rizzo, Congedo Editore, Galatina (Lecce) 2001, vol. I, p. 280.

⁴ Donde, ad esempio, la fortuna del romanzo storico, che ribolle delle «passioni civili e morali del nostro Risorgimento. V'era pur un'intima necessità, da parte dei romanzieri romantici, a scegliere un dato argomento di storia, un'epoca da rappresentare, e nasceva dal bisogno di trovare un rapporto continuo e operante tra la storia che stavano vivendo e quella del passato»: Giorgio Petrocchi, *Il romanzo storico nell'800 italiano*, ERI, Torino 1967, p. 46. In particolare, i «romanzi del Guerrazzi sono quasi un "pamphlet" patriottico, onde efficacemente spronare il lettore alla causa dell'italianità» (p. 53).

⁵ Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia*, in Id., *Poesie*, con Introduzione e Note di Francesco Luigi Mannucci, Paravia, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo 1927, p. 88.

Ma per tornare alla profetica chiusa del *Misogallo*, quando parlava di «Avi» e di «virtù prisca», Alfieri pensava – non c'è dubbio – agli antichi romani. Il mito della Roma repubblicana era stato rilanciato, del resto, dalla stessa Rivoluzione francese, che ne aveva riesumato perfino riti, fogge e linguaggio. Al repertorio storico-leggendario degli eroi e degli episodi di quella Roma avrebbero attinto, tra gli altri, il giovanissimo Manzoni “giacobino” del *Trionfo della Libertà* (1801) e, in tempi già di restaurazione asburgica, il Leopardi del *Bruto minore* (1821), per dare amaro sfogo a tutto il suo “pessimismo storico”. Se per la Francia rivoluzionaria la Roma dei consoli e dei tribuni rappresentava anzitutto un modello di perfezione sociale, ovvero di virtù politica e di senso civico, dove la sanità dei costumi e la fermezza dei caratteri venivano fatti discendere direttamente dagli ordinamenti democratici dello Stato, i poeti italiani dell'età risorgimentale avrebbero avuto buon gioco ad additare senza esitazione nei Bruti, nei Collatini, negli Scevola, nei Cocliti, nelle Lucrezie, nelle Clelie, negli Scipioni, nei Gracchi e nei Catoni i nostri lontani progenitori. La prima unificazione d'Italia, d'altronde, era avvenuta proprio in quei secoli d'oro, con l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti della Penisola. Tirare in ballo, perciò, personaggi e vicende dell'antica Roma ebbe sempre, nella letteratura del Risorgimento, un significato identitario: volle essere un richiamo alle origini della nazione italiana, che affondava le radici in un passato così straordinariamente glorioso.

Può sorprendere, perciò, che buona parte dei romanzi storici e della lirica patriottica di età risorgimentale, dalla *Battaglia di Benevento* (1828) di Francesco Domenico Guerrazzi al *Duca d'Atene* (1837) di Niccolò Tommaseo, dal *Mario Visconti* (1834) di Tommaso Grossi alla *Margherita Pusterla* (1838) di Cesare Cantù, dai *Lombardi alla prima Crociata* (1826) dello stesso Grossi alle *Fantasie* (1829) di Giovanni Berchet, invece che all'antica Roma, si sia rifatta all'epopea medievale. La deviazione su questo periodo storico dei motivi politici cari ai padri del Risorgimento si spiega, tuttavia, abbastanza agevolmente, ricordando la fortuna incontrata dal Medioevo in area romantica e preromantica. Il gusto per gli scenari gotici, scendendo dalle letterature nordiche, penetrò, infatti, in mezza Europa, contagiando vistosamente anche l'Italia. Ma, al di là delle suggestioni contingenti di una moda letteraria, la scelta della materia medievale, da parte dei nostri autori, si prestò magnificamente a veicolare i grandi ideali destinati ad alimentare le battaglie risorgimentali. Il Medioevo, infatti, era stato un'epoca caratterizzata da passioni civili e smanie di libertà, spentesi solo più tardi, sotto i regimi principeschi. Esattamente intorno a questa tesi Sismondi aveva costruito quell'*Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge* cui attinsero a piene mani

un po' tutti gli scrittori del Risorgimento, lasciandosi guidare anche nell'interpretazione eroica dell'età comunale⁶. Nella sua opera monumentale, infatti, lo storico ginevrino aveva voluto dimostrare che «sous les empereurs [romains], la perte de toutes les vertus fut la conséquence des progrès du despotisme» e che «il ne fallut rien moins que cinq autres siècles de barbarie» per restituire alle popolazioni italiane l'antica energia, «l'amour de la patrie et de la liberté»: allora, «dans les villes toutes libres et républicaines» si erano sprigionate «des passions plus vives» e tanto maggiori prove «de vertus, de courage et de vraie grandeur» di quante ne sarebbero potute allignare sotto qualsiasi monarchia⁷.

Se, dunque, per i popoli nordici l'età di mezzo rappresentava l'epoca del primo costituirsi delle rispettive nazioni barbariche, sicché tornare a quei tempi voleva dire prender coscienza di sé risalendo alle proprie origini, la fortuna del Medioevo nella nostra letteratura romantica rispose piuttosto alla volontà di additare come attributo permanente del carattere autenticamente italiano il vivo interesse per la politica e un fiero attaccamento alla libertà, sulla scia gloriosa della Roma repubblicana. Diversamente, infatti, da altre regioni d'Europa, l'Italia non aveva dovuto aspettare le invasioni barbariche per costituirsi in nazione. Semmai, l'arrivo dei barbari nella Penisola, a ondate successive, aveva avviato quel processo di disgregazione di cui essa pativa ancora le conseguenze in termini di frazionamento politico, debolezza e soggezione allo straniero⁸.

La storia italiana del Medioevo venne fruita, insomma, dai nostri scrittori risorgimentali nella misura in cui si prestava a fungere da ponte di collegamento tra le civiche virtù degli antichi romani e quelle che si rendevano necessarie per portare a compimento la redenzione della patria; tanto più che, non di rado, i liberi comuni avevano dovuto difendere, con le unghie e coi denti, franchigie e indipendenza dalle pretese o dalla cupidigia d'imperatori o principi stranieri. Il Medioevo, quindi, servì alla causa risorgimentale come tempo della rinata libertà, in continuità di spiriti con la Roma antica. Gli eroi del romanzo storico e della lirica patriottica, anche quando indossarono abiti medievali, furono

⁶ «All'importanza» rivestita dall'opera sismondina in età risorgimentale, «come contributo alla fondazione di una nazione italiana rinnovata da liberi istituti civili e politici», ha già dato il giusto rilievo Giulio Bollati nel suo *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996, pp. 84-87.

⁷ Jean-Charles-Léonard Simonde De Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge*, chez H. Nicolle, Paris 1809, t. I, pp. VII-VIII, XIII.

⁸ Per questo aspetto sia consentito rinviare a Giuseppe Langella, *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Interlinea, Novara 2005, pp. 209-210.

palesemente ricalcati sul modello del *civis romanus* fissato da Cicerone nel *De officiis*, presentando una sorprendente aria di famiglia con certe figure della Roma repubblicana immortalate da Tito Livio, che avevano parimenti anteposto i superiori interessi o l'onore della patria agli stessi più profondi affetti familiari. Nei liberi comuni dell'Italia medievale i letterati dell'Ottocento videro restaurati i costumi che avevano fatto la grandezza di Roma e riportati alla luce i tratti più fulgidi e più veri del carattere nazionale.

In un quadro tanto promettente, e perfino invidiabile, la rovina delle repubbliche italiane era stata provocata dalle discordie, a monte delle quali c'era stata la mancanza di una coscienza nazionale. La perdita della libertà era dipesa proprio dal non aver saputo ravvisare la patria al di fuori delle mura cittadine. Prive di qualsiasi spirito unitario, avvezze, anzi, a considerarsi mortali nemiche, le città avevano finito, alla lunga, per consegnarsi ostaggio nelle mani dei principi. La diagnosi di Cantù, nella *Margherita Pusterla*, era chiara e inoppugnabile:

[...] invece di maturare un concorde sentimento di nazionalità, dal quale soltanto potevano sperare frutti per l'avvenire, combattevansi e contrariavansi l'una l'altra: patria riguardavano l'angolo dove ciascuno era nato; forestieri od avversari tutti quelli d'altra terra, tanto più accaniti quanto più vicini⁹.

E Foscolo, prima di lui, per bocca dell'*Ortis* era uscito in questo lamento:

[...] noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia: e lontani appena dal nostro territoriuccio, né ingegno, né fama, né illibati costumi ci sono di scudo [...]. Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anziché compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegli Italiani che non sono della loro provincia – dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta?¹⁰

Ben diversa storia sarebbe toccata ai nipoti di quei fieri cittadini, se al culto della libertà essi avessero saputo associare la prospettiva di una solidarietà nazionale. Ancora Jacopo Ortis, giunto a Ventimiglia, salutando in una celebre let-

⁹ Cesare Cantù, *Margherita Pusterla*, a cura di Fabio Pittorru, Rizzoli, Milano 1965, p. 263.

¹⁰ Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di Giovanni Gambarin, Le Monnier, Firenze 1955 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 4), pp. 232-233. Il brano è estratto dalla lettera datata «Firenze, 25 settembre».

tera i «confini» naturali della Penisola, apostrofava così l'Italia: «Nulla ti manca se non la forza della concordia»¹¹. Mentre plaudivano, per un verso, al vivissimo desiderio di libertà che aveva pungolato gli eroi dell'età dei comuni, gli scrittori risorgimentali non esitarono a rendere manifesta la vanità delle più belle virtù cittadinesche quando esse fossero scomparse da una visione unitaria. In questo modo, le vicende narrate assumevano una duplice valenza pedagogica, contemplando al tempo stesso l'esempio da emulare e l'errore da fuggire.

La spinta unitaria degli uomini del Risorgimento, letterati in testa, nacque dalla constatazione dei frutti nefasti di tante divisioni e lotte intestine: la debolezza congenita di un Paese ridotto a terra di conquista, percorso in lungo e in largo da eserciti rapaci, e la sua frantumazione politica in una serie di Stati regionali, per giunta quasi sempre asserviti a potenze straniere. Lo denunciava a chiare note il giovane Mameli in un'altra strofe del suo inno, invitando, proprio per questo, i «fratelli d'Italia» a stringersi «a coorte», a raccogliersi sotto «un'unica / bandiera»:

Noi siamo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi¹².

Era questa la tragica lezione che si poteva ricavare dalla storia: come puntualmente Manzoni aveva denunciato fin dal 1820 nel *Conte di Carmagnola*, con accenti perfino accorati nel celeberrimo coro della battaglia di Maclodio: «i fratelli hanno ucciso i fratelli: / questa orrenda novella vi do»¹³.

Ecco perché, fin dal 1815, in appoggio al disperato e velleitario tentativo di Gioacchino Murat, spodestato re di Napoli, di opporsi alla restaurazione degli *anciens régimes* decretata dal Congresso di Vienna, mettendosi alla testa del movimento patriottico italiano, lo stesso Manzoni scrisse chiaro e tondo, nella canzone *Il proclama di Rimini*, «liberi non saremo se non siam uni»¹⁴. Si noti: l'*unità* non era il fine supremo delle battaglie risorgimentali, ma il mezzo indi-

¹¹ *Ibidem*, p. 260.

¹² G. Mameli, *Fratelli d'Italia*, cit., p. 87.

¹³ Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, edizione critica a cura di Giovanni Bardazzi, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1985, atto II, Coro, vv. 87-88, p. 458.

¹⁴ Alessandro Manzoni, *Il proclama di Rimini*, in Id., *Tutte le poesie (1797-1872)*, a cura di Gilberto Lonardi, commento e note di Paola Azzolini, Marsilio, Venezia 1992, p. 175.

spensabile per conseguire la meta che stava veramente a cuore, ovvero la *libertà*. Qual era, infatti, l'ostacolo maggiore alla conquista della libertà? Il dominio, diretto o indiretto, dell'Austria su gran parte del territorio italiano. Per ottenere la libertà, dunque, era necessario scrollarsi di dosso il giogo asburgico. Ma, così divisi, non era pensabile guadagnarsi l'*indipendenza*: occorreva unire le forze, altrimenti sarebbe toccato in sorte agli italiani di essere «ai men forti» di loro «gregge dispetto»¹⁵. Il Manzoni patriota per lunghi decenni non fece altro che inseguire questo sogno, guardando prima a Murat, poi al piccolo ma autonomo Regno di Sardegna, nelle persone, soprattutto, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, infine a Garibaldi, l'eroe dei due mondi¹⁶; sempre attendendo un condottiero liberatore che raccogliesse «da terra» «le sparse verghe» dell'«itala fortuna», stringendole in un sol «fascio» nella sua mano¹⁷.

Il medesimo ideale unitario sarebbe tornato ad affacciarsi, più risoluto e convinto che mai, nelle *Fantasie* dell'esule Berchet, pubblicate a Londra nel 1829 e dedicate – si badi – alla grande epopea della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa, dal giuramento di Pontida del 1167 alla pace di Costanza del 1183. L'autore avrebbe sottolineato, nell'introduzione al poema, che i protagonisti di quella storia erano stati i «primi» a parlare «di concordia dove non era che risse» e a concepire «l'alto disegno dell'indipendenza nazionale»¹⁸. E questo era il testamento lasciato, in punto di morte, da uno degli eroi della gloriosa battaglia di Legnano:

Non la siepe che l'orto v'impruna
è il confin dell'Italia, o ringhiosi;
sono i monti il suo lembo: gli esosi
son le torme che vengon di là¹⁹.

¹⁵ *Ibidem*, p. 175.

¹⁶ Sull'ammirazione del poeta per il condottiero cfr. Giuseppe Langella, *Garibaldi e Manzoni*, nel catalogo della mostra *Garibaldi. Le immagini del mito nella collezione Tronca*, a cura di Francesco Paolo Tronca, Grafo, Brescia 2007, pp. 37-41.

¹⁷ A. Manzoni, *Il proclama di Rimini*, cit., p. 175. Sulla prospettiva unitaria del patriottismo manzoniano cfr. Giovanni Bognetti, *L'unità d'Italia nel pensiero di A. Rosmini e di A. Manzoni*, negli Atti dell'incontro di studio su *Manzoni e Rosmini* (Milano, 2 ottobre 1997), Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1998, pp. 113-205.

¹⁸ Giovanni Berchet, *Le Fantasie*, in Id., *Poesie, seguite dalla Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, a cura di Gerolamo Lazzeri, Vallardi, Milano 1936, p. 185.

¹⁹ *Ibidem* (III, vv. 325-328), pp. 211-212.

Gli uomini del Risorgimento furono sempre sorretti da una fede incrollabile circa la risoluzione positiva del moto nazionale. Le *Confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo, pubblicate postume nel 1867, ma scritte dal giovane garibaldino alla vigilia della Seconda guerra d'indipendenza e della spedizione dei Mille, si aprono, emblematicamente, con questo atto di fede: «Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo»²⁰. Il Dio che aveva liberato con braccio potente gli ebrei dalla schiavitù d'Egitto avrebbe sicuramente affrancato anche il nostro popolo: «Dio rigetta la forza straniera» – si legge nei martellanti decasillabi di *Marzo 1821* –, perché, «Padre di tutte le genti», «non disse al Germano giammai: / va, raccogli ove arato non hai; / spiega l'ugne; l'Italia ti do»²¹. Questa fede nel prossimo compimento di un destino provvidenziale dettò a Manzoni, nella medesima ode, il famoso *adynaton* dei fiumi²²:

Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritogliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor²³.

In questo paragone è adombrato il cammino irreversibile della storia d'Italia

²⁰ Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, a cura di Marcella Gorra, Mondadori, Milano 1981, p. 3.

²¹ Alessandro Manzoni, *Marzo 1821*, vv. 54, 69-72; in Id., *Tutte le poesie...*, cit., p. 199.

²² Cfr. Giuseppe Langella, *Il corso irreversibile della storia: l'adynaton dei fiumi in "Marzo 1821"*, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di Paola Ponti, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2012, pp. 126-130; e Mario D'Addio, *Manzoni politico*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, p. 33.

²³ A. Manzoni, *Marzo 1821*, vv. 17-28; in Id., *Tutte le poesie...*, cit., p. 198.

verso uno sbocco unitario, in senso identitario non meno che politico. Collettore di affluenti che via via riversano le loro acque nel suo bacino, il Po dell'ode manzoniana assurge ad allegoria della fusione tra i popoli della penisola, immancabile traguardo del travagliato processo risorgimentale. Con l'*adynaton* dei fiumi Manzoni vuol farci capire, insomma, che, non diversamente dal corso naturale dei fiumi, il cui destino è quello di scendere a valle e mescolare le proprie acque, anche le vicende italiane marciavano verso lo sbocco obbligato dell'unificazione nazionale²⁴. Pensare, perciò, di tornare a dividere l'Italia, a separarla, a scinderla in «volghi spregiati», era un'eventualità impossibile, un mettersi in testa di frenare la marcia irreversibile della storia. Credere di poter andare «a ritroso degli anni e dei fati», di riuscire a percorrere la storia al contrario, sarebbe stato altrettanto assurdo che ordinare all'acqua di un fiume di tornare a separarsi dalle altre e di risalire di nuovo fino alla sorgente, sovvertendo ogni legge della fisica. La forza dell'ideale risorgimentale sta tutta qui: nel vivere un processo storico dai contorni quanto mai problematici e dagli esiti tutt'altro che scontati come qualcosa, invece, di fatale, d'indubitabile, e prossimo alla meta.

Una delle prime compiute formulazioni dell'idea risorgimentale di nazione è il distico, divenuto proverbiale, di *Marzo 1821*: «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»²⁵. A voler esaminare un po' da vicino questi fattori identitari, balza all'occhio la loro forte componente volontaristica²⁶: a smentire, ad esempio, l'esistenza pregressa di un'unità d'*arme* aveva provveduto Manzoni stesso scrivendo *Il Conte di Carmagnola*, tragedia delle guerre fratricide combattute dai soldati di ventura; mentre sappiamo che la mancanza di una *lingua* comune costituì a lungo, per l'autore dei *Promessi sposi*, un cruccio e un assillo; per non parlare dell'unità di *sangue*, di quel fattore genetico, cioè, che fu il vero *punctum dolens* di un'identità come la nostra, stanti le impurità e le differenze razziali che si erano andate accumulando, a forza di innesti, in tanti secoli di invasioni, di frazionamento politico e di dominazioni straniere.

²⁴ Così annota Walter Boggione nel suo eccellente commento all'ode manzoniana: «l'*adynaton* conferisce al processo di unificazione italiana il sigillo dell'irreversibilità»: in Alessandro Manzoni, *Poesie e tragedie*, a cura di Walter Boggione, UTET, Torino 2002, p. 247.

²⁵ Vv. 17-28; in A. Manzoni, *Tutte le poesie...*, cit., p. 198.

²⁶ Sul carattere assai più “volontaristico” che “genetico” dell'idea di nazione su cui fecero leva gli apostoli dell'unità d'Italia ebbe a scrivere pagine memorabili Federico Chabod in *L'idea di nazione [1943-1944]*, a cura di Armando Saitta, Ernesto Sestan, Laterza, Roma-Bari 2002³, p. 70 sgg. Quella suggestiva interpretazione dell'ideologia risorgimentale è stata però parzialmente corretta, in epoca più recente, da A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento...*, cit., p. 56 sgg.

Nel definire l'identità degli italiani sarebbe stato, quindi, difficile prescindere dalla lunga vicenda di particolarismi che aveva segnato la storia del nostro Paese, dal crollo dell'impero romano d'occidente in avanti. Durante il Risorgimento, tuttavia, quando più pressante si fece la spinta unitaria, la percezione delle varietà regionali tra gli abitanti della Penisola scomparve quasi del tutto. Emblematico il caso del fortunatissimo *Ettore Fieramosca*, romanzo storico stampato nel 1833, uno dei maggiori *best sellers* della letteratura risorgimentale, dove Massimo d'Azeglio, per far trionfare l'onore italiano, toglie ai tredici campioni della celebre disfida di Barletta ogni caratterizzazione regionale. Egli non manca, beninteso, di sottolineare la diversa provenienza dei nostri valenti cavalieri, ma la spinta unitaria è talmente forte nel sistema ideologico del romanzo, che le peculiarità d'indole o d'aspetto attribuite a questo o a quel personaggio non sono mai riconducibili a varianti somatiche o psicologiche geograficamente localizzate. Lo studiato assortimento di eroi messi in campo da d'Azeglio è combinato apposta perché a difendere il prestigio delle armi italiane concorrano idealmente tutte le province. Non per nulla Prospero Colonna, padrino della squadra, passati in rivista i suoi cavalieri, bardati e pronti per il fiero cimento, li arringa brevemente facendo leva sulla comune nazionalità: «vedo fra voi Lombardi, Napoletani, Romani, Siciliani. Non siete forse tutti figli d'Italia ugualmente? Non sarà ugualmente diviso fra voi l'onore della vittoria? Non siete voi a fronte di stranieri che gridano gl'Italiani codardi?»²⁷.

Bisognerà aspettare il compimento dell'unificazione nazionale, perché si colgano le differenze tra italiani. Ma in ogni caso nella letteratura post-unitaria ispirata ai valori del Risorgimento, dai *Miei ricordi* (1867) di d'Azeglio a *Cuore* (1886) di De Amicis, le varietà regionali non saranno avvertite come elementi di debolezza o fattori di disgregazione, bensì, convogliate nel progetto della grande nazione, verranno salutate come risorse vantaggiose per tutti. Si faccia mente locale ai nove racconti mensili di *Cuore* che costellano il diario del piccolo Enrico: De Amicis ha cura di scegliere la provenienza dei suoi giovanissimi eroi da altrettante regioni d'Italia. Non di rado l'indicazione geografica compare addirittura nel titolo, come nel *Piccolo patriotta padovano*, nella *Piccola vedetta lombarda*, nel *Piccolo scrivano fiorentino*, nel *Tamburino sardo* o in *Sangue romagnolo*. Campano è invece *L'infermiere di tata*, piemontese il protagonista di *Valor civile*, siciliano quello di *Naufragio*, ligure, infine, l'intrepido ragazzo che viaggia *Dagli Appennini alle Ande* per ritrovare sua madre.

²⁷ Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca, ossia La disfida di Barletta*, in Id., *Romanzi*, a cura di Alberto Maria Ghisalberti, Mursia, Milano 1969², p. 195.

De Amicis tiene conto delle specifiche caratteristiche etniche di ciascun fanciullo, attribuendo, giustamente, a un napoletano la forza viscerale dei legami familiari, a un romagnolo l'ardimento focoso, a un genovese, concittadino di Cristoforo Colombo, l'inclinazione ad affrontare il mare aperto e ad esplorare il mondo ignoto. Ma quella cui assistiamo, alla fine, è solo una nobile gara di coraggio, di abnegazione, di altruismo, di generosità, di sacrificio, che impegna i migliori rappresentanti di tutte le contrade d'Italia a compiere il gesto più ammirevole di eroismo. Senza più smentire la molteplicità degli apporti regionali, il De Amicis di *Cuore* li accoglie, coerentemente col principio unitario del Risorgimento, nella prospettiva di un arricchimento reciproco, di una grandezza maggiore²⁸. La nazione capace di esprimere dal suo seno, fin dalla più tenera età, tanti simili atti di valore, in frangenti di guerra come in tempi di pace, non può che andarne orgogliosa e guardare con fiducia all'avvenire.

²⁸ Cfr. Giuseppe Langella, *De Amicis e la pedagogia nazionale: i racconti mensili di "Cuore"*, in «Italianistica», 2011, n. 2, pp. 117-126.

